

IL DESTINO DELLE DITTATURE

La serie di successi spettacolosi riportati dai Russi dopo il 1945 ha indotto molta gente, scarsamente dotata di memoria, a credere che le fortune della politica sovietica si concluderanno con un trionfo finale. Ora, i successi sovietici non più singolari di quelli hitleriani fra il 1933 e il 1940, che non impedirono a Hitler di fare la fine pronosticatagli da ogni essere ragionevole. I Russi, per motivi non dissimili, falliranno anch'essi il loro scopo.

Dal secolo XVI in poi ogni nazione del Continente europeo che riteneva di avere qualche probabilità di riuscita si è accinta alla conquista del mondo. Per primi provarono gli spagnoli che giunsero a dominare quasi tutto l'Emisfero Occidentale. In una posizione estremamente favorevole, padroni di sterminate ricchezze, essi erano in grado non solo d'assoldare i mercenari, ma di comprare — a quei tempi — i Ministri delle potenze rivali. Cionondimeno essi fallirono.

I francesi, che per ragioni teologiche avrebbero dovuto lottare a fianco degli spagnoli, si comportarono allora come Tito ai nostri giorni: e gli spagnoli finirono per essere sconfitti da inglesi e olandesi a furia di tenacia e di abilità. Sul trono di Spagna si stabilì una dinastia francese, e Luigi XIV poteva affermare che i Pirenei avevano cessato di esistere.

Ma il Re Sole non seppe comprendere la vera lezione della disfatta spagnola. La morale per lui fu che la Francia era più forte della Spagna; e subito si mise all'opera per imitare i suoi sfortunati rivali. A poco a poco la Francia, incapace di rendersi conto che nessun paese può dominare il mondo, scivolò sulla china della disfatta. Le vittorie di Marlborough, la guerra dei Sette Anni, la campagna di *lennità* Napoleone indebolirono *quale i bi* paese, che dopo il 1815 non

fu più in grado di dominare l'Europa. Bismarck, nel 1870, gli diede il colpo di grazia.

Quindi furono i tedeschi a non capire la lezione. Prima il Kaiser e poi Hitler ripresero i piani che avevano portato alla rovina il Duca d'Alba e Napoleone; e come i loro predecessori, essi precipitarono la Germania in un abisso di sventure e di sangue.

Si potrebbe formulare una definizione dell'uomo come animale refrattario all'esperienza. Dopo che Spagna, Francia e Germania ebbero sciupato a turno le loro concrete prospettive di prosperità per amore di un sogno, ecco i russi — forse per empia presunzione — incamminarsi per la stessa strada. Una strada che per loro come per gli altri finisce in un precipizio.

Ma questa volta, si dirà, gli aspiranti alla supremazia mondiale hanno tutte le carte in mano. Anche nei casi precedenti sembrava che le cose stessero così; ma sempre dal potere è nata l'insolenza, e dall'insolenza il risentimento, e dal risentimento infine la vittoria delle forze che lottavano per la libertà. C'è ancora la possibilità che i Russi si fermino, e decidano di sfruttare in pace le immense risorse di cui dispongono; ma molti segni fanno temere il contrario. Da un anno all'altro, da un mese all'altro, la prospettiva di una terza guerra mondiale si fa più minacciosa, e c'è sempre più da temere che Mosca seguirà l'esempio di Madrid, Parigi e Berlino. Se questa ipotesi si verifica, su quali basi, a parte le analogie storiche, si fonda la speranza in una vittoria dei paesi occidentali?

Innanzitutto, l'America e il Commonwealth britannico dispongono di un potenziale industriale nettamente superiore a quello dell'URSS. Ancora più netta è la loro superiorità tecnica, e le capacità scien-

tifiche necessarie a combattere una guerra moderna. Si è parlato di una esplosione atomica in territorio russo, e di eminenti scienziati tedeschi catturati dai sovietici; ma noi crediamo che queste notizie vengano sopravvalutate. Gli scienziati tedeschi non fecero sotto Hitler molta riuscita; e quando gli alleati furono in grado di esaminare i lavori dei fisici atomici tedeschi non riuscirono a capacitarsi dell'incompetenza che vi traspariva. Gli stessi fisici tedeschi che a quel tempo si trovavano in mani americane rifiutarono di credere alla notizia di Hiroshima: quel che la scienza germanica non era riuscita a raggiungere doveva essere impossibile per gli scienziati americani.

Del resto, l'atmosfera intellettuale sovietica è tutt'altro che favorevole alle scoperte scientifiche. Tutti sono costretti a credere, o a fingere di credere a tutto ciò che passa per la fantasia di Stalin. Nel campo della genetica, — di grande importanza pratica per la Russia poichè ne dipende la possibilità di aumentare le coltivazioni a grano — Stalin ha voluto riprendere un'antiquata concezione d'origine lamarckiana, sostenuta fra gli altri da Samuel Butler e Bernard Shaw. Speriamo che il dittatore sovietico adotterà opinioni ugualmente assurde per quanto riguarda le ricerche atomiche, e che i fisici in grado di scoprire qualcosa finiranno per essere liquidati. Secondo noi, la Russia, nelle questioni tecnico-scientifiche si trova indietro di cinque anni rispetto all'America, e l'intervallo continuerà ad aumentare grazie agli effetti mortiferi della dittatura intellettuale sovietica.

La Russia ha vaste risorse naturali, ma talune di esse sarebbero facile preda degli attacchi alleati. Ciò vale particolarmente per il petrolio: i campi petroliferi da cui dipendono i sovietici potrebbero verosimilmente essere distrutti, grazie alle bombe atomiche, per tutta la durata della guerra, se non addirittura per sempre. È vero che i russi a loro volta potrebbero privarci dei rifornimenti del Medio Oriente, ma se gli automobilisti americani si rassegne-

ranno a stare a casa, le provviste del Nuovo Mondo basteranno. Possiamo perciò ragionevolmente sperare in una grande superiorità sui Russi in questo campo: e senza petrolio una guerra moderna è quasi impossibile.

C'è poi una forza di portata incalcolabile con cui i sovietici dovranno fare i conti: il nazionalismo. Non è difficile prevedere che alla prima occasione i polacchi, i cechi, gli ungheresi reclameranno, come già gli jugoslavi, la loro indipendenza; e che un esercito polacco non combatterebbe per i padroni russi con più entusiasmo che ai tempi dello zar. Nè i pericoli che alla Russia derivano dal nazionalismo sono limitati all'Europa. Chi crederà davvero che la Cina, per quanto devota alla causa comunista, sia disposta a prendere docilmente gli ordini da Mosca? I cinesi sono un popolo orgoglioso; il loro era un grande impero già al tempo delle lotte fra Roma e Cartagine. Pazienti, tenaci ed astuti combatterono per molti anni, da soli, i giapponesi, che frattanto venivano riforniti dall'America dei necessari mezzi motorizzati. Emancipatisi con successo dalla dominazione dei paesi occidentali, subita fin dal 1840, non sembra probabile che i cinesi siano disposti a sottomettersi a una nuova dominazione da parte dell'Europa Orientale. Fino a che Mosca favorirà i suoi interessi nazionali, la Cina le starà a fianco, ma non appena i sovietici chiederanno il contraccambio i cinesi, come gli austriaci in un'occasione precedente, stupiranno il mondo per la loro ingratitudine.

Grazie solo agli errori di taluni paesi occidentali il nazionalismo — che è senza paragone in Asia, la forza politica più importante — è stato gettato fra le braccia dell'Unione Sovietica (salvo l'unico caso in cui ci si è condotti con saggezza, nei confronti cioè della penisola indiana). Speriamo che in avvenire l'occidente impari ad esser più saggio nella sua politica asiatica, e la Russia, al contrario, saggia lo diventi sempre meno. Non appena si renderanno conto che il comunismo non è che una nuova tecnica dell'uomo, ecco per

dominarli, i popoli asiatici si rivolteranno contro la Russia. E data la tendenziale follia di tutti i despoti spero che quel momento non sia lontano.

Non mancano, oltre a queste considerazioni, le ragioni per contare su un disfacimento interno della fede comunista. Tale fede impone rinuncie gravissime alla natura umana, con una disciplina da

monastero trappista che impedisce i semplici piaceri della sicurezza e di una relativa agiatezza; tutto in vista di un fine remoto, che s'allontana come l'arcobaleno, man mano che lo stanco viaggiatore gli si avvicina, presto o tardi — sopraggiunto se qualche successo iniziale diffonderà un falso senso di sicurezza — l'amore del lusso e degli agi finirà per minare le energie dei comunisti. Cominceranno a chiedersi perchè non sia dato loro di godere

un poco del frutto dei loro sforzi, perchè li si costringa a faticare indefinitamente per la prosperità, o meglio per il Cremlino; la corruzione si farà strada, e insieme un bisogno di maggiore libertà in tutti i campi.

Già il fervore religioso comincia e venimeno. Il « Krokodil », il famoso giornale umoristico moscovita ha dedicato ai simpatizzanti stranieri qualcuna delle sue vi-

gnette più spinte. In una di queste vignette si vedono un uomo e una donna che ascoltano un usignolo. « Ti piace il canto dell'usignolo? » dice lei. E lui: « Finchè non so chi è l'autore della melodia, non posso dirti nulla ». Da battute come queste appare come già sia vivo il desiderio di una maggiore libertà d'opinione. Tutti sanno

che il dominio dei « santi », in Inghilterra, produsse un'accoglienza quasi universalmente favorevole per Carlo II, e che la caduta di Robespierre fu salutata in Francia con un generale sospiro di sollievo da gente non più costretta a far professione di virtù repubblicana. In Russia deve esistere uno stato di animo analogo, ed è evidente che solo il timore della polizia ne impedisce l'espressione. I sovietici stanno cercando di trasformare gli uomini

in qualcosa di innaturale, e in questo tentativo si sono mostrati più abili dei vari gruppi di fanatici che li hanno preceduti; ma i loro piani non possono riuscire. Presto o tardi, forse proprio al momento di una apparente successo, i sogni sovietici sono destinati a svanire. In quel momento, la felicità tornerà a visitare il cuore degli uomini.

Manzoni e Bacchelli

Questa trattazione (1), che non vuol essere un retorico raffronto ma un prospetto critico, ci fa conoscere dopo il Brunelli poeta delle « Cascate d'agosto » (Garzanti, Milano, 1950), un Brunelli esegeta.

La continuità che avevamo notata fra la prima raccolta poetica, « Se canto se rido se gioco », e la seconda sopra citata, appare anche nel presente saggio, che sembrerebbe ricollegarsi a interessi critico-culturali nati nell'A. in margine alle proprie pubblicazioni di poesia, e ad alcune suggestive letture di contemporanei, quali un Bacchelli traduttore, in prosa e in versi, da Baudelaire o un Montale critico che chiarisce le ragioni e i limiti del proprio ermetismo.

I temi variano, ma s'integrano; da una Lombardia ch'è spirituale luogo d'incontro di secoli e uomini diversi alla lingua dei Manzoni, e degli Scapigliati, manzoniani e antimanzoniani ad un tempo; da Bacchelli, lombardo d'elezione, erede e continuatore del primo e dei secondi, a un giudizio del medesimo sul mondo moderno.

Si tratta insomma di un omaggio alla tradizione lombarda e italiana, sopra tutto alla prima, mediatrice fra la cultura del secondo Ottocento europeo e le nostre lettere, e di un omaggio a Bacchelli. L'A. vi si è impegnato con coraggio e sincerità, sforzandosi, nell'inizio e nella chiusa, a un giro d'orizzonte sulla più lontana e più recente storia della lingua e della poesia nostre; sta al suo lettore impegnarsi per capire quello ch'egli vorrebbe dire, e talvolta dice, fra le righe del suo lavoro.

p. m.

(1) G. A. BRUNELLI, *Manzoni e Bacchelli*. Vita e Pensiero, 1951, L. 200

BERTRAND RUSSEL
Premio Nobel